

Offerta Formativa e dinamiche del mondo del lavoro

di Fiorella Farinelli

obiettivo

Titoli di studio e lavoro

Insomma, studiare serve? Non parliamo, naturalmente, delle competenze culturali fondamentali - quelle necessarie per una “cittadinanza” consapevole e anche per continuare ad apprendere lungo tutta la vita - ma dell'utilità del conseguimento di titoli di studio formali per trovare lavoro. Potrebbe sembrare una domanda insulsa visto che in Italia, come negli altri paesi avanzati, la scuola superiore è ormai considerata il livello minimo di istruzione necessario per fronteggiare i veloci cambiamenti dei sistemi economici, gli effetti dell'innovazione tecnologica, la crescente complessità sociale. Negli ultimi vent'anni, in effetti, la quota di popolazione adulta in possesso di diploma si è costantemente incrementata, a fronte di uno speculare decremento di quella senza titoli di studio o con titoli non superiori alla licenza media, un processo che ovviamente riguarda in particolare le fasce di età più giovani! I giovani e le famiglie, dunque, ritengono che studiare serva, in sé e per il futuro inserimento professionale. Ma la domanda si rivela più pregnante - e le risposte si fanno più difficili e articolate - se si guarda più a fondo in quel “trovare lavoro”. Se cioè ci si chiede quali titoli di studio, di quale livello e di che tipologia siano più utili a un ingresso rapido e soddisfacente nel mondo del lavoro; in che misura, in quali contesti, a quali condizioni il possesso di un determinato titolo di studio assicura un lavoro coerente con le competenze acquisite; se il valore dei titoli a fini lavorativi sia uguale per i maschi e per le femmine e quali specifiche declinazioni siano presenti nelle diverse aree territoriali. In verità il rapporto tra istruzione/formazione e lavoro, che non è facile né lineare, dipende da di-

— **Fiorella Farinelli** *Direttore generale Ministero Pubblica Istruzione*

verse variabili, di contesto ma anche soggettive. Alla sua problematicità contribuiscono le scelte di percorso compiute dai giovani e dalle famiglie, che non sempre riescono ad essere lungimiranti: in parte per mancanza di informazioni adeguate sull'offerta formativa e sulle dinamiche del mondo del lavoro, in parte per le difficoltà di previsione determinate dal consistente scarto temporale tra il momento della scelta - che nel sistema educativo italiano non è facilmente reversibile - e quello in cui si verificherà il valore effettivo dei risultati conseguiti ai fini dell'inserimento professionale. Altri fattori da considerare sono quelli, di ordine prevalentemente culturale, che hanno portato alla diffusa identificazione della condizione di giovane - almeno fino ai vent'anni - con quella di studente e all'altrettanto diffusa propensione, incoraggiata anche dal decremento demografico e dalla composizione delle famiglie, a rinviare il più a lungo possibile le decisioni relative al lavoro futuro. Una miscela di elementi che ha contribuito non poco, negli ultimi anni, allo sviluppo dei licei, il cui titolo finale non è professionalizzante, e al dimagrimento, viceversa, del comparto tecnico-professionale². Ma è indubbio che ha una notevole influenza anche la fisionomia del nostro sistema educativo, caratterizzato da un'insufficiente articolazione dell'offerta formativa e, in particolare nelle aree del Centro Sud, da sistemi locali di formazione professionale inadeguati per quantità, qualità, rapporti funzionali con il mondo del lavoro. Fa la sua parte anche la sostanziale assenza di percorsi di apprendistato formativo dedicato ai giovani tra i 16 e i 18 anni. È in questo quadro, infatti, che può diventare obbligatorio ricorrere, una volta concluso il ciclo di base, a percorsi di istruzione che a distanza possono rivelarsi tutt'altro che pertinenti rispetto alle effettive attitudini, motivazioni ed aspettative dei ragazzi, con effetti consistenti in termini di insuccesso e ritardo scolastico, interruzioni, abbandoni precoci. È noto che, nonostante il tasso di passaggio dalla scuola media alla scuola superiore sia ormai prossimo al cento per cento, più di un ragazzo su cinque non arriva a conseguire entro i 20 anni né un diploma né una qualifica professionale; ed è dunque ancora troppo alto il numero dei giovani che si presentano sul mercato del lavoro in una condizione assai pericolosa di debolezza professionale: che non sempre ostacola il primo inserimento ma che spesso condiziona negativamente le possibilità di permanenza all'interno del mondo del lavoro e di crescita professionale. Sempre di più il valore di titoli di studio e delle competenze che vi sono sottese va visto, come suggerisce l'Unione Europea, non solo rispetto al primo ingresso nel mercato del lavoro, ma in termini di "occupabilità", cioè di potenziale utile a misurarsi con successo con i processi di cambiamento e con le esigenze di apprendimen-

ti ulteriori, culturali e professionali, che possono verificarsi nel corso della vita attiva. Ed è noto che bassi livelli di istruzione e formazione fanno solitamente da ostacolo alla partecipazione ad attività formative in età adulta³.

Formazione come investimento

Ma torniamo al punto. Esaminando i dati Istat sulla popolazione attiva, appare evidente che quanto maggiore è l'investimento in formazione tanto più alta è la propensione a entrare nel mercato del lavoro. Una correlazione che incide positivamente anche sul tradizionale svantaggio femminile. Perfino nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni in cui le differenze di genere nell'atteggiamento rispetto al lavoro sono presumibilmente minori che nelle fasce di età più avanzata, se i maschi con sola licenza media sono di ben 35 punti percentuali più attivi delle donne di pari titolo di studio, lo svantaggio femminile scende a 15 punti nel caso dei diplomati e a 7 punti in quello dei laureati. L'influenza dei titoli di studio viene confermata anche dai dati sull'occupazione. Sempre nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni, è occupato il 76,6% dei laureati (il 67% delle laureate) e il 64,5% dei diplomati (il 54,5% delle diplomate), mentre per chi non ha titolo di studio o ha solo la licenza elementare la distanza tra gli occupati (66,2%) e le occupate è di oltre 40 punti a favore dei primi. Ma è importante segnalare anche altri fenomeni: il primo è che il possesso di titoli di studio più alti si accompagna a tassi di occupazione più elevati anche nelle fasce di età più avanzata (per il minor logoramento psicofisico delle professioni più qualificate e per il ritardo nell'ingresso nel lavoro dei soggetti più istruiti rispetto a quelli meno istruiti), e l'istruzione dunque è un fattore che sostiene *l'invecchiamento attivo*; il secondo è che il possesso di titoli di studio di livello medio e alto costituisce un vantaggio maggiore nelle aree territoriali in cui il mercato del lavoro è più difficile (e ciò si traduce in una tendenza più spiccata a prolungare la permanenza nel sistema dell'istruzione). Il terzo - assai meno prevedibile dei primi due - ci dice che, se i soggetti con licenza di scuola media (85,3% di occupati) e qualifica professionale (86,4%) hanno evidenti vantaggi occupazionali rispetto a quelli senza alcun titolo o con sola licenza elementare, risultano però essere più occupati anche rispetto ai laureati. A ciò deve aggiungersi un dato relativamente nuovo rispetto al recente passato, e cioè che mentre nel tempo si allarga la forbice del vantaggio occupazionale tra i titoli di livello medio e alto e i titoli più bassi, negli ultimi anni si sta riducendo quella dei titoli universitari rispetto ai diplomi. Un andamento, quest'ultimo, che trova riscontro nei dati sulla disoccupazione. Fermo restando, infatti, che nella fascia d'età 25-64 anni sono meno

disoccupati i soggetti con titoli di studio di livello medio e alto, sta però aumentando il tasso di disoccupazione dei laureati mentre si riduce quello dei diplomati. Tutto ciò trova una prima spiegazione nella tendenza di chi ha compiuto percorsi formativi molto lunghi a prolungare il periodo di ricerca del lavoro per trovarlo il più aderente possibile alle aspettative maturate; ma è anche il segnale delle pesanti difficoltà, per chi abbia conseguito titoli di studio di livello terziario, ad incontrare una domanda di lavoro qualificato da parte delle imprese. Sono noti, in proposito, i risultati dell'indagine Unioncamere-Excelsior che ogni anno interroga le imprese sulle previsioni di assunzioni: nel 2007 la domanda di personale con la sola licenza media è ancora superiore al 30%, la domanda di laureati (9%) sta crescendo ma ancora assai lentamente e resta modesta quella relativa alle qualifiche professionali. Il grosso delle richieste, in verità, riguarda i diplomati. E sembra essere proprio qui il picco dello squilibrio tra domanda e offerta di lavoro: sempre nel 2007, a fronte di una domanda di circa 280.000 tecnici di livello professionale intermedio, sarebbero stati solo 150.000 i giovani che, conseguito il diploma quinquennale, non hanno scelto di proseguire gli studi e sono entrati direttamente nel mercato del lavoro. Da un lato, dunque, c'è un sistema economico-produttivo fatto prevalentemente di piccole imprese e solo in alcuni comparti impegnato nell'innovazione di processo e di prodotto, che non offre grandi opportunità ai giovani con titoli di livello terziario; dall'altro, c'è la propensione di moltissimi giovani e famiglie a non concludere la formazione iniziale con il diploma di scuola secondaria superiore e a proseguire gli studi in percorsi universitari (tra i diplomati dell'istruzione tecnica solo il 57% circa entra nel mercato del lavoro, e anche tra quelli dell'istruzione professionale è circa del 30% la quota che si iscrive a percorsi formativi post-secondari). Ma sul lento assorbimento nel lavoro dei laureati incide anche il settore dell'impiego pubblico, da tempo investito da strategie di contenimento della spesa e del personale. Una situazione che fa dire agli esperti di mercato del lavoro che attualmente sono i diplomi più che le lauree i titoli più promettenti per un rapido inserimento lavorativo. Indagini di tipo locale segnalano, inoltre, buone performances nel mercato del lavoro dei giovani provvisti di qualifiche professionali, conseguite sia negli istituti professionali statali che nella formazione professionale regionale.

Una conferma indiretta delle difficoltà di primo inserimento professionale dei giovani con titoli di livello terziario viene dall'ultima indagine AlmaLaurea⁴. A un anno dal conseguimento della laurea triennale - che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni della riforma che l'ha introdotta, realizzare il

duplice obiettivo di ridurre la dispersione universitaria, negli anni Novanta pari a quasi due terzi degli immatricolati, e di facilitare l'occupazione dei giovani - risulta occupata meno della metà (45%) dei laureati. Un risultato che si rivela ancora più modesto se si considera che una parte di essi (18%) prosegue dopo il primo livello di laurea nella specialistica combinando studio e lavoro; e, soprattutto, che gran parte di quelli che a un anno dalla laurea risultano occupati lavora in verità nello stesso campo professionale in cui era impegnato già durante gli studi. Per la precisione, sono il 90% circa di coloro che si sono laureati nelle professioni del settore sanitario, e il 61% di coloro che si sono laureati nelle professioni di tipo educativo (mentre precipitano al 10-20% i laureati degli indirizzi scientifici e di altro tipo). Ma qui pesa, con tutta evidenza, anche una progettazione universitaria dei percorsi triennali che in troppe situazioni non ha tenuto sufficientemente conto delle esigenze del mondo del lavoro, producendo quindi curricula e titoli di studio poco pertinenti con i bisogni di professionalità delle imprese e dello stesso lavoro pubblico. Non è un caso che recentemente il massimo organo di autogoverno universitario abbia dovuto procedere ad una revisione dei percorsi triennali.

Competenze e domanda di lavoro

Tener conto di questo insieme di problemi non significa, ovviamente, scoraggiare famiglie e giovani dall'investimento in percorsi lunghi e lunghissimi di istruzione. Tutti i dati in nostro possesso ci dicono che, se i laureati hanno in generale tempi di attesa dell'inserimento professionale più lunghi di quello che accade alle persone con diplomi, qualifiche professionali e – soprattutto nelle aree del paese dove il mercato del lavoro è più difficile – persino con la sola licenza media, il possesso di titoli di studio di livello alto è condizione indispensabile per l'accesso a professioni complesse e di buon livello retributivo. I dati Istat segnalano che nella fascia d'età 45-54 anni i laureati hanno un reddito superiore del 70% rispetto agli occupati con titoli di studio inferiori. Ma, anche qui, con differenze importanti che si riferiscono sia alla specificità dei mercati del lavoro territoriali (il Nord e il Centro offrono migliori opportunità del Sud e delle Isole⁵), sia alla tipologia delle competenze acquisite (ci sono lauree più o meno "forti": le prime sono quelle di tipo scientifico-tecnologico ed economico-giuridico, le seconde quelle di tipo umanistico e sociale), sia al valore aggiunto determinato dall'esperienza di lavoro, dalla disponibilità alla mobilità territoriale, dal possesso delle conoscenze linguistiche ed informatiche. È inoltre confermato che chi è in possesso di competenze alte e complesse è in gene-

rale più in grado di muoversi agevolmente nel mercato del lavoro, di aggiungere al proprio patrimonio culturale e professionale gli apprendimenti che assicurano l'“occupabilità” e la capacità di cambiare lavoro. Ma è un fatto che la domanda di lavoro più forte e promettente, oggi, riguarda le competenze tecnico-professionali di livello intermedio nonché numerosi profili di tipo specialistico che richiedono non percorsi formativi di tipo accademico ma percorsi secondari e post-secondari capaci di mixare istruzione, qualificazione professionale, rapporto stretto tra studio ed esperienza lavorativa. Sono le formule, avviate da poco e tuttavia molto interessanti, degli Ifts, dei Poli di istruzione e formazione professionale, degli Istituti Tecnici Superiori, di cui è auspicabile un ulteriore sviluppo su base territoriale. Ma anche rispetto a scelte di percorsi di questo tipo, il paese deve fare ancora i conti con culture sociali che sembrano non aver ancora imparato compiutamente ad apprezzare le competenze tecnico-operative, l'intelligenza del saper fare, l'apprendimento che si costruisce tra studio ed esperienza del lavoro. E con l'incredibile ritardo dei nostri sistemi di istruzione e formazione ad adottare l'approccio europeo del *lifelong learning*, in assenza del quale è difficile per i giovani preferire a percorsi di istruzione molto lunghi, e talora assai rischiosi, l'idea di un ingresso rapido nel mondo del lavoro a cui aggiungere lungo il corso della vita contestuali arricchimenti formativi in campo culturale e professionale.

I giovani di fronte al lavoro, paure e difficoltà

Ci sono poi alcune caratteristiche del mercato del lavoro attuale che, preoccupando giovani e famiglie, li incoraggiano a proseguire il più a lungo possibile dentro percorsi di istruzione lunghi e lunghissimi, anche in assenza di autentiche motivazioni, scoraggiandoli viceversa da scommesse formative mirate a un ingresso rapido nel mondo del lavoro⁶. È assai diffusa, insomma, la paura di misurarsi con un mercato del lavoro percepito come difficile, sia rispetto al primo ingresso che successivamente. Una recente indagine Isfol (2006) ha messo in evidenza la forte crescita negli ultimi anni di offerte di lavoro dove non viene specificato alcun titolo di studio utile per ricoprire una determinata posizione lavorativa. Tra il 2002 e il 2004 questi annunci sono cresciuti dell'11%, e la loro quota ha raggiunto il 75% mentre due anni prima era del 68%. Un fenomeno che ha molti punti di contatto con quello noto con il termine di “sottoinquadramento”, cioè con il gran numero di persone che vengono utilizzate in prestazioni professionali nettamente inferiori ai titoli di studio posseduti. Secondo Istat (2005), sono circa 3,7 milioni gli italiani “sotto inquadrate”, cioè i lavoratori impiega-

ti in lavori in cui non viene richiesto il titolo di studio di cui sono in possesso. Di questi una buona parte sono giovani sotto i 34 anni di età, ma a dimostrazione che non si tratta di un fenomeno legato esclusivamente al primo ingresso nel lavoro, va detto che un buon terzo è costituito da lavoratori tra i 35 e i 49 anni di età. Il problema - che deve essere ricondotto in primo luogo alla scarsa spendibilità nel lavoro del tipo di preparazione acquisita durante il percorso di studi - riguarda soprattutto laureati (33,5%), ma anche diplomati (31,1%), mentre sembra essere minimo per gli occupati forniti di qualifica professionale. Lo svantaggio, inoltre, è soprattutto femminile: quasi la metà delle laureate donne si ritrova a svolgere un lavoro che richiede una qualifica più bassa di quella posseduta: e, ancora una volta, sono le lauree preferite dalle donne (lettere, scienze della formazione, psicologia, scienze della comunicazione, storia dell'arte, lingue) ad essere quelle che comportano il rischio maggiore del sottoinquadramento. Sulle maggiori difficoltà delle donne rispetto al mercato del lavoro non pesano solo i compiti riproduttivi e la scarsità di servizi e di politiche di sostegno alla maternità (anche nel Nord il tasso di occupazione delle giovani donne presenta consistenti cadute all'età del primo figlio) né solo le resistenze di molte imprese a reclutare personale nel bacino femminile, ma anche l'ancora scarsa propensione a misurarsi con percorsi formativi dell'area scientifica e tecnica, gli stereotipi sociali e di genere veicolati da media, insegnanti, famiglie che distinguono mestieri e professioni in "maschili" e "femminili", la tendenza a replicare progetti professionali nei campi tradizionali dell'educativo e del sociale.

È indubbio, comunque, che sia per i maschi che per le femmine, il mercato del lavoro attuale appare oggi connotato da elementi inquietanti. È in particolare scoraggiante il continuo incremento del lavoro cosiddetto "atipico", fatto di lavori discontinui e precari, e non sostenuto da adeguate misure di politiche attive. Nel 2006 i lavoratori atipici sono 3,5 milioni, il 15% circa dell'occupazione, un fenomeno che interessa anche le fasce di età più avanzate ma che colpisce soprattutto i più giovani. È noto che non tutto il lavoro precario nasce da abusi o da forzature delle strategie datoriali e che una sua parte importante è invece da ricondursi ad esigenze incompressibili di "flessibilità" particolarmente diffuse in alcuni settori dei servizi e, più in generale, in un'economia che ha la sua bussola nella capacità di competere nel mercato. Ma è certo che il ritardo italiano nell'attivazione di misure di sostegno, servizi di orientamento/consulenza, formazione continua, ammortizzatori sociali incide fortemente sulle scelte dei giovani e delle famiglie, incoraggiando la scommessa di percorsi formativi iniziali sempre più

lunghi che troppo spesso non tengono conto delle effettive possibilità di una collocazione professionale coerente con le competenze acquisite. Sventare o almeno contenere questi rischi non è affatto impossibile: e anche il mondo dell'istruzione e della formazione dovrebbe fare meglio la sua parte uscendo dalle logiche, ancora troppo diffuse, dell'auto riproduzione e dell'autoreferenzialità, e sviluppando viceversa i rapporti con il mondo del lavoro e le sue dinamiche di sviluppo.

note

¹ Tra il 1993 e il 2005 nella classe di età compresa tra i 25 e i 34 anni la quota con titolo di studio non superiore alla licenza media passa dal 55,9% al 34,6%; mentre i diplomati passano dal 36,5 al 46,3%, con un aumento che è da attribuire quasi per intero ai diplomi di 4-5 anni a fronte di un andamento costante nel tempo della quota di popolazione con titolo di studio di 2-3 anni (R. Gatto, A. Spizzichino, Titoli di studio e mercato del lavoro: nuovi dati storici dalla Rilevazione Istat sulle forze di lavoro, 2008).

² Dopo un decennio di costante calo del peso specifico, nell'insieme della secondaria superiore, degli istituti tecnici, le iscrizioni alle prime classi per l'anno scolastico 2008-2009 registrano per la prima volta una modesta ma significativa inversione di tendenza, con un corrispondente decremento delle iscrizioni ai licei, in particolare gli scientifici. Il concentrarsi di tale fenomeno nelle aree settentrionali si spiega probabilmente con l'addensarsi in queste zone degli studenti di origine straniera che, al momento, si orientano preferibilmente verso i percorsi formativi professionalizzanti.

³ Ministero del Lavoro - ISFOL, *Rapporto sulla formazione continua*, 2007.

⁴ AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei laureati*, Indagine 2007.

⁵ Uno studio recente sui laureati del Mezzogiorno condotto da SVIMEZ evidenzia la maggiore capacità di assorbimento del lavoro intellettuale del mercato del lavoro del Centro-Nord. Nel 2004, a tre anni dalla laurea, il 46% dei laureati meridionali che hanno studiato in università del Mezzogiorno e si sono laureati in corso è disoccupato, contro il 23,8% dei laureati del Centro-Nord; e che il 43,3% dei laureati in un ateneo meridionale con l'110 e lode risultano disoccupati, a fronte del 30,8% dei laureati in università del Centro-Nord. Dall'analisi emerge anche che i laureati del Centro-Nord appaiono maggiormente coinvolti nella frequenza alle lezioni, concludono gli studi in tempi più brevi, sono sottoposti a una valutazione finale più severa rispetto ai laureati degli atenei meridionali. Essi inoltre utilizzano di meno i canali informali per accedere a un'occupazione (D'Antonio M. e Scarlato M., *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa*, SVIMEZ, Quaderno n. 10, 2007).

⁶ Orientamenti diversi affiorano invece nelle scelte formative delle famiglie e dei giovani che appartengono alla realtà dell'immigrazione. Per motivi facilmente intuibili, gli studenti stranieri che, concluso il ciclo di base, proseguono nella scuola secondaria superiore, scelgono per lo più gli indirizzi in cui conseguire competenze tecniche e operative di immediata spendibilità nel lavoro (più dell'80% sono iscritti agli istituti tecnici e professionali). Il gruppo degli stranieri è sovrarappresentato anche nella formazione professionale regionale.